

Le idee

INTESA EMIRATI-ISRAELE, IL SUCCESSO DI TRUMP CHE POTREBBE CREARE PROBLEMI A NETANYAHU

Fabio Nicolucci

Il recente accordo tra Emirati Arabi Uniti e Israele è forse il primo successo di Trump in politica estera. Ma per l'eterogenesi dei fini potrebbe indebolire anziché rafforzare Benjamin Netanyahu e la destra israeliana, a cui era diretto. Dopo oramai quasi quattro anni di goffi tentativi – la strategia della moral suasion con il dittatore nordcoerano, che invece capisce solo la pressione diretta – di finte minacce nel vuoto – si ricordino i missili contro le basi vuote dell'esercito siriano per l'uso di armi chimiche – e la perdita di un alleato fondamentale come la Turchia, grazie anche all'indebolimento della forza centripeta della Nato che finora l'aveva trattenuta nell'orbita atlantica – il preliminare di intenti per un accordo di pace tra gli Emirati Arabi Uniti e Israele è non solo una notizia positiva in quanto tale, ma anche per tutta la regione, oltre che ovviamente per Israele. Dunque un indubbio successo di Trump, anche fosse avvenuto solo per la necessità degli EAU, impelagati in vari teatri regionali dalla Libia allo Yemen, di accedere ai più sofisticati armamenti Usa.

Ma quello che nella disastrosa, binaria fino al bilateralismo e semplicistica «visione» delle relazioni internazionali di Trump doveva essere soprattutto un regalo per Benjamin Netanyahu, con uno sguardo alle prossime difficili presidenziali Usa, potrebbe rivelarsi per il premier israeliano un frutto avvelenato. La prima ragione è la difficoltà di capitalizzare in regime di monopolio la narrativa dell'evento.

In Israele, infatti, da qualche mese c'è un governo di « grande coalizione » tra Netanyahu e il suo primo vero sfidante per ben 3 elezioni, Benny Gantz. La scelta di Gantz di evitare una quarta elezione, soprattutto in tempi di coronavirus, era stata criticata da molti suoi sostenitori, delusi per un apparente ripiegamento e soprattutto diffidenti sulla lealtà di Netanyahu di cedere dopo un anno e mezzo l'incarico di primo ministro all'ex rivale. Ma forse Gantz, il Biden israeliano del cui senso politico era lecito dubitare di fronte alla caparbia di un Netanyahu che è stato il vero capo della destra occidentale per venti anni, aveva capito che si stava aprendo una fase del tutto nuova nella vita politica israeliana: un po' per l'inevitabile viale del tramonto di fronte a Netanyahu, accentuato dalla fragilità del suo entusiastico sponsor alla Casa Bianca, e un po' per le ancora sconosciute conseguenze politiche portate dalla pandemia del

Coronavirus, sia sul funzionamento dei sistemi politici, sia sulla percezione che della democrazia e del suo valore avrebbero avuto gli elettori. Meglio farsi trovare dentro la stanza dove si poteva decidere – deve aver azzardato Gantz – piuttosto che rischiare di urlare alla luna contro il vetro blindato di una porta chiusa ermeticamente. Almeno rispetto a questo accordo con gli EAU, Gantz ha avuto ragione.

Ora non potrà essere descritto come un successo di Netanyahu, bensì lo sarà piuttosto dello Stato d'Israele, ed è da un pezzo che questi due termini coincidono solo nella testa di Netanyahu e dei suoi più oltranzisti seguaci. La narrativa dell'evento sarà fatta infatti a tre: certo dal primo ministro Netanyahu, ma anche dal ministro della difesa, lo stesso Gantz, e da quello degli esteri, l'ex capo di Stato Maggiore dell'esercito e sodale di Gantz, Gabi Askenazi.

La seconda ragione per cui questo accordo rischia di essere un regalo avvelenato per Netanyahu, è che potrebbe minare alle basi la cultura politica di Netanyahu che si fonda su una visione di scontro tra civiltà, rinverdito ultimamente dal collante dell'islamofobia tanto caro ai suprematisti bianchi in Europa e negli Usa. Mentre infatti la sinistra occidentale è talmente arretrata da giudicare questo accordo solo sul parametro di cinquanta anni fa se serve ai palestinesi o meno, e lo critica proprio perché ne prescinde, Trump non ha notato che la strada della normalizzazione – l'accordo è descritto anche da al Jazira come « tabii'a, normalizzazione, dalla radice « natura, naturale » - aperta dall'accordo potrebbe essere percorsa da altri. Il Sudan ha annunciato interesse. Lo stesso il Marocco, perfino nella politica libanese se ne parla. Se va tutto bene, anche l'Arabia Saudita seguirà. Presto Netanyahu potrebbe non essere più credibile nella sua descrizione di Israele come « fortezza assediata » o la « nuova Masada », su cui ha puntato tutto. E potrebbe essere costretto a normalizzare la sua cultura politica, dove l'Islam da nemico al massimo risulterebbe un avversario, e neppure più descrivibile come unitario. Costretto a fare normalmente politica con gli stati arabi e mussulmani, dovrà abbandonare quell'isolazionismo che ha tanto giovato alla sua narrazione. I palestinesi se la sbrigheranno da soli, come del resto oramai è chiaro a tutti, e comunque l'islamofobia sarà inservibile. La lotta al terrorismo islamico diventerà di necessità la lotta ai terroristi che si



defineranno islamici. I palestinesi, se saranno capaci di abbandonare il terrorismo, se ne gioveranno e potranno puntare su questo nuovo ruolo per gli Stati per una richiesta politica di un loro stato. Una battaglia per cui Gantz e Askenazi, soprattutto se in tandem con Biden, risulteranno molto più credibili di un Netanyahu che finora ha descritto un mondo che forse non è mai esistito ma che potrebbe apparire da oggi a tutti scollato dalla realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Donald Trump e Benjamin Netanyahu